

Il governo fu accusato di incapacità nel tutelare gli interessi nazionali e lo stesso D'Annunzio fu l'artefice di un'impresa clamorosa: l'occupazione della città di **Fiume** nel **settembre del 1919**. Il governo Nitti, dopo una prima reazione, si limitò a deplorare a parole l'impresa e fece assai poco per sedare la ribellione.

Anche a causa delle incertezze di Nitti, nel **1920** tornò al governo **Giolitti** che s'impegnò da subito per risolvere la crisi jugoslava. Il 12 novembre 1920, infatti, firmò il **Trattato di Rapallo**: la Jugoslavia ottenne la Dalmazia, eccetto la città di Zara; all'Italia fu assegnata l'Istria. Fiume divenne uno Stato libero e indipendente, tutelato dalla Società delle Nazioni.

Fiume, città contesa

Dal XVIII secolo Fiume fu sotto il controllo austro-ungarico, anche se l'imperatrice Maria Teresa le concesse una forte autonomia amministrativa che favorì lo sviluppo commerciale e culturale della città. La minoranza croata cercò di «slavizzare», con l'intenzione di annettere la città alla nazione croata. A partire dalla seconda metà del XIX secolo, l'accesa rivalità tra Croati e Ungheresi spinse questi ultimi ad attirare nella città uomini d'affari italiani. Essi speravano di procurarsi alleati occidentali per costituire una forte borghesia che si sarebbe impegnata nella difesa di Fiume contro i Croati.

La comunità italiana crebbe in fretta e divenne in poco tempo il gruppo sociale più importante e vivace. Ora si può ben capire perché, alla fine della prima guerra mondiale, quando l'Impero austro-ungarico crollò e la città venne occupata dalle truppe jugoslave, gli irredentisti insorsero, adducendo a pretesto il fatto che Fiume era un centro etnicamente italiano. In realtà gli abitanti di lingua italiana erano circa la metà dei 50 000 Fumani.

Attualmente la città è sede di università ed è il più importante porto della Repubblica di Croazia. Rijeka (come i Croati chiamano Fiume) conta 175 000 abitanti, compresa la comunità italiana di circa 7000 persone.



L'ingresso dei legionari a Fiume il 12 settembre 1919.

LA CRISI ECONOMICA

Le conseguenze sociali ed economiche della guerra furono particolarmente pesanti per uno Stato giovane e fragile come quello italiano:

- 615 000 caduti e 450 000 invalidi, un bilancio tragico per una popolazione di 36 milioni di abitanti;
- il **debito pubblico** passò dai circa 14 miliardi di lire del 1910 ai circa 95 miliardi del 1920;
- **svalutazione della lira** e **inflazione galoppante**.

Le prime vittime di questa situazione furono proprio quei ceti sociali che avevano costituito fino ad allora la struttura portante dello Stato italiano: la **piccola e media borghesia** e i **piccoli proprietari terrieri**. Coloro che avevano rappresentato, fin dall'unità nazionale, la parte più attiva in politica e nella società, ora venivano colpiti dalla crescita del carico fiscale e dall'inflazione che penalizzò soprattutto chi percepiva redditi fissi.

Tra il 1914 e il 1919 la lira perse quasi il 40% del suo valore, mentre il costo della vita aumentò di tre volte. Inoltre si creò una frattura tra chi, come gli operai, riuscì a difendere in parte i salari grazie alle lotte sindacali e chi, come gli impiegati pubblici e privati, vide progressivamente ridursi il potere d'acquisto dello stipendio.

Questa situazione causò **risentimento** e malcontento soprattutto in quei piccoli e medi borghesi che in guerra avevano ricoperto ruoli di comando e speravano di ottenere in patria maggior prestigio sociale.

CRISI ECONOMICA E LOTTE SOCIALI

TUTOR

Aspetti della crisi	Effetti della crisi
<ul style="list-style-type: none"> – Elevato debito pubblico. – Svalutazione della lira e inflazione galoppante. 	<ul style="list-style-type: none"> – Aumento del carico fiscale da parte dello Stato che colpisce soprattutto chi percepisce redditi fissi.
<ul style="list-style-type: none"> – Conversione della produzione industriale. 	<ul style="list-style-type: none"> – Crescente disoccupazione. – La classe operaia reclama miglioramenti economici e maggiore potere in fabbrica.
<ul style="list-style-type: none"> – Controllo della maggior parte della terra da parte dei medi e grandi proprietari terrieri. 	<ul style="list-style-type: none"> – I piccoli proprietari terrieri per sopravvivere sono costretti ad affittare i fondi dai medi e grandi proprietari terrieri oppure a lavorare come braccianti: lottano per ottenere una redistribuzione delle terre incolte e per avere aumenti salariali.

LE ATTESE DEI CONTADINI

Durante la guerra più volte era stata utilizzata la promessa della «**terra ai contadini**» per incitare le masse rurali a resistere. È naturale che molti contadini tornarono dal fronte carichi di speranze e di attese. Nel 1914 l'Italia era un Paese ancora prevalentemente agricolo: il 55% della popolazione lavorava la terra.

Per comprendere la drammatica situazione delle campagne, bisogna avere ben presente la struttura della proprietà agraria. I 9/10 dei proprietari possedevano soltanto un ettaro di terreno, un'estensione troppo piccola anche per un'agricoltura di sussistenza. Molti piccoli proprietari quindi erano costretti ad affittare i fondi dai medi e grandi proprietari, oppure a lavorare come **braccianti**. Questa attività in particolare era molto faticosa, mal retribuita e caratterizzata da una continua precarietà. Era dunque diffusa una gran **fame di terra da coltivare**, soprattutto da parte di chi, tornato a casa, aveva trovato i propri terreni ormai improduttivi perché trascurati a causa della lunga assenza.

L'ACUIRSI DELLE LOTTE SOCIALI

Grazie alle commesse di guerra l'apparato industriale italiano aveva incrementato la produzione. Lo dimostra chiaramente la crescita del numero dei lavoratori impiegati: per esempio, le acciaierie Ansaldo di Genova, che alla vigilia della guerra avevano 6000 dipendenti, ne contavano 110 000 nel 1918; nella stessa epoca la FIAT di Torino passò da 4000 a 40 000 addetti.

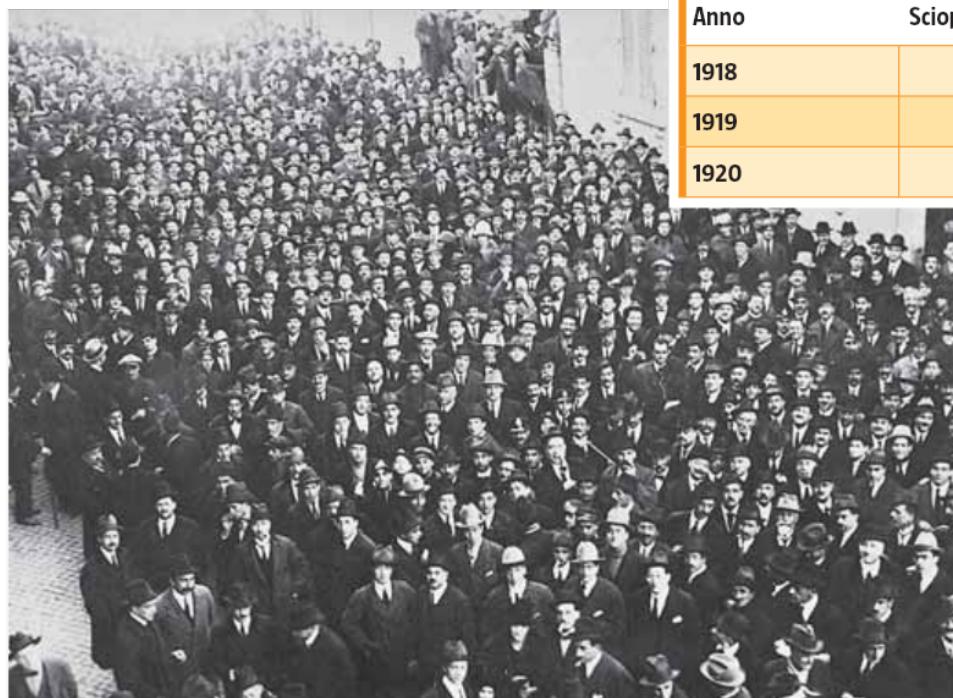
Era cambiata anche la fisionomia del vecchio Stato liberale, divenuto il primo cliente delle grandi industrie siderurgiche e meccaniche e allo stesso tempo un importante distributore di impieghi. Lo Stato aveva promosso lo sviluppo della grande industria, accentrandosi su di sé funzioni di controllo e di gestione economica come mai era accaduto in passato.

La nuova ricchezza era finita soprattutto nelle mani di pochi speculatori che avevano vissuto la guerra come un grande affare. Chi aveva rischiato la vita nelle trincee, invece, fu in prima linea anche nel subire le pesanti conseguenze economiche della guerra: in Italia come altrove, infatti, la necessità della **riconversione** della produzione determinò una crescente **disoccupazione**.

In un simile contesto divennero sempre più **aspre** le **lotte sociali**. Tra il 1918 e il 1920 la Confederazione Generale dei Lavoratori (CGL) aumentò considerevolmente il numero dei propri iscritti passando da 250 000 a 2200 000. Nel 1918 venne fondata la CIL (Confederazione Italiana dei Lavoratori), sindacato d'ispirazione cattolica che nel 1920 arrivò a 200 000 iscritti. Per la prima volta si poteva parlare in Italia della presenza di masse operaie, in buona parte specializzate, consapevoli del proprio ruolo sociale e agguerrite nel portare avanti le rivendicazioni sindacali.

Disoccupati in fila in attesa della distribuzione dei buoni-viveri a Milano nel 1919.





Anno	Scioperi	Scioperanti
1918	303	158 036
1919	1633	1 049 438
1920	1861	1 267 953

La grande adesione allo sciopero dei lavoratori delle poste e dei telegrafi a Roma nel 1919.

LE CONQUISTE SOCIALI DI OPERAI E CONTADINI

La situazione sociale ed economica italiana divenne esplosiva. Gli **scioperi** si moltiplicarono: da 303 nel 1918 a 1861 nel 1920, con una crescita esponenziale di adesioni (da circa 160 000 a circa 1 270 000 lavoratori).

Fu assai significativa anche l'azione della Federterra che portò all'occupazione dei terreni non coltivati, e in alcuni casi anche di quelli coltivati, delle campagne centro-meridionali, soprattutto del Lazio. In questo movimento molto composito si affacciò anche il cosiddetto **«bolscevismo bianco»**, rappresentato da gruppi di militanti cattolici che proponevano soluzioni non molto diverse da quelle dei socialisti. Ad esempio, il deputato e sindacalista cattolico Guido Miglioli occupò terre incolte in Val Padana, instaurando il **consiglio di cascina**, strumento giudicato idoneo per la gestione diretta delle terre da parte dei coltivatori.

Le lotte ottennero qualche risultato sia per i contadini sia per gli operai che scioperavano per il carovita:

- **aumenti salariali** per i braccianti;
- **parziale redistribuzione** delle terre incolte occupate;
- giornata lavorativa di **otto ore**;
- gli aumenti salariali degli operai cominciarono a seguire da vicino l'andamento dei prezzi, al contrario di quanto avveniva per lo stipendio degli impiegati.

IL PARTITO POPOLARE ITALIANO

Nel **1919** la scena politica italiana fu caratterizzata da importanti elementi di novità. Il 18 gennaio **don Luigi Sturzo** (1871-1959) fondò il *Partito Popolare Italiano* (PPI) che segnò il coinvolgimento diretto dei cattolici nella vita politica dell'Italia. Il PPI riuscì in poco tempo a proporsi come partito di massa, saldamente ancorato alla realtà sociale e organizzativa del mondo cattolico.

Il programma dei popolari si rivolgeva soprattutto ai piccoli proprietari terrieri, preoccupati delle confische che stavano avvenendo in Russia, e alla piccola borghesia che difendeva i valori cattolici tradizionali. Furono avanzate proposte di riforme sociali da attuarsi pacificamente, grazie alla collaborazione tra industriali e lavoratori. Sturzo seppe però differenziarsi

MAGAZINE

Don Luigi Sturzo, tutto Chiesa e politica

Pag. 401

sia dai socialisti, dei quali non accettò la critica alla proprietà privata e la visione conflittuale dei rapporti tra le classi sociali, sia dai liberali ai quali rimproverò la scarsa attenzione alla questione del decentramento del potere politico e il disinteresse verso le misere condizioni di vita di molti lavoratori. Arrivò addirittura a proporre forme di partecipazione degli operai agli utili delle aziende.

Fondamentale per la piena riuscita del suo progetto fu la chiara distinzione tra appartenenza ecclesiale e adesione elettorale (il cosiddetto *aconfessionalismo*). Il consenso cioè non fu chiesto sulla base delle personali convinzioni di fede ma a partire dalla condivisione di un progetto politico proposto a tutti, senza distinzioni di sorta.

Laico, non confessionale, costituzionale e non classista: questi furono i pilastri su cui don Sturzo fece crescere il PPI, secondo lo spirito della **dottrina sociale della Chiesa**. E inizialmente non mancò l'appoggio delle gerarchie ecclesiastiche che temevano l'avanzata del Partito socialista.

FASCI DI COMBATTIMENTO

L'altro importante fatto politico avvenuto nel 1919 fu la nascita del movimento chiamato *Fasci di combattimento*, fondato da **Benito Mussolini** il 23 marzo a Milano. Inizialmente si trattò di un piccolo gruppo politico dall'ideologia confusa e velleitaria, che non attirò l'attenzione pubblica. Si collocò politicamente a sinistra, battendosi per **radicali riforme sociali**.

Il manifesto politico dei Fasci fu chiamato **programma di San Sepolcro**, dal nome della piazza milanese dov'era la sede in cui si tenne la riunione di fondazione del movimento. In campo sociale i fascisti proposero il minimo salario, la giornata lavorativa di otto ore e la gestione dell'impresa estesa anche ai rappresentanti dei lavoratori. Inoltre si battevano per un'imposta progressiva sul capitale e per l'estensione del voto alle donne.

In breve tempo, però, Mussolini si sbarazzò di questo programma e il movimento si caratterizzò soprattutto per l'**aggressività verbale dei suoi membri** e la **violenza** della loro condotta, sia nei confronti dei socialisti che della classe dirigente liberale. Il nuovo indirizzo fu subito chiaro: il 15 aprile 1919 i Fasci attaccarono e incendiaron la sede del giornale socialista, l'«Avanti!»

Un ritratto fotografico di Benito Mussolini.



GUIDA ALLO STUDIO

- Perché la soluzione trovata a Versailles per l'Italia fu definita una «vittoria mutilata»?
- In che modo la crisi economica investì i vari ceti sociali?
- Con quale programma don Sturzo fondò il Partito Popolare Italiano?
- Quale fu la collocazione iniziale dei Fasci di combattimento?



2. Il biennio rosso in Italia

LE ELEZIONI DEL 1919

Nel **novembre del 1919** si tennero delle elezioni che rivoluzionarono il quadro politico italiano. Innanzitutto venne utilizzato per la prima volta il **sistema proporzionale** voluto dai socialisti e dai popolari per una maggiore democratizzazione della vita politica.

Diversamente da quanto avveniva con il precedente sistema del collegio uninominale, che attribuiva grande importanza ai singoli candidati e spesso alle clientele che li appoggiavano, ora il confronto si spostava tra le diverse liste di partito.

Ebbero la meglio quindi i due grandi partiti di massa, meglio organizzati e radicati nella società italiana:

- il Partito socialista si affermò come primo partito, con il 32% dei voti e 156 seggi, il triplo rispetto al 1913;
- secondo per consensi fu il Partito popolare che, alla prima prova elettorale, ottenne ben 100 deputati;
- i vecchi gruppi liberal-democratici subirono un drastico ridimensionamento, passando dai 300 seggi del 1913 a circa 200.

Questi risultati elettorali non riuscirono a dare stabilità al Paese, anzi ne acuirono le difficoltà. Infatti la grande frammentazione delle forze politiche non permise la nascita di maggioranze omogenee e il PSI, il partito con maggior peso, continuò a rifiutare ogni collaborazione con i governi «borghesi». L'unica alleanza possibile fu quella tra liberali e popolari che guidò il Paese fino all'avvento del fascismo.

LA SITUAZIONE POLITICA DOPO LE ELEZIONI DEL 16 NOVEMBRE 1919

TUTOR

Forze politiche	Percentuale dei voti e seggi	Programma politico e d'azione
Partito socialista	32,3% 156 seggi	Diviso tra riformisti e massimalisti. I primi cercano di ottenere miglioramenti salariali e riforme sociali, i secondi sperano nell'avvento della rivoluzione come in Russia.
Partito popolare	20,5% 100 seggi	Rappresenta la maggioranza dei piccoli proprietari terrieri e della piccola borghesia. Richiede maggiore autonomia per gli enti locali, riforme sociali da realizzare attraverso la collaborazione tra industriali e operai e la riforma agraria.
Liberali, democratici e radicali Partito democratico Partito liberale	15,9% 10,9% 8,6% 96 seggi 60 seggi 41 seggi	Perdono circa un terzo dei seggi rispetto alle elezioni del 1913. Gestiscono malamente le trattative di Versailles; cercano, senza successo, di fermare la protesta sociale di operai e contadini e sono costretti a formare un governo con l'appoggio del Partito popolare.
Repubblicani	0,9% 4 seggi	Non accettano la forma e il regime istituzionale che l'Italia si è dato. Eredi di Mazzini, vorrebbero abolire la monarchia.
Liste ex combattenti	4,1% 21 seggi	Reduci della prima guerra mondiale, nazionalisti, lamentano l'iniquità dei trattati di pace, ritenendo che l'Italia avrebbe meritato maggiori conquiste territoriali.
Fasci di combattimento	0,2% 0 seggi	Rappresentano soprattutto la piccola borghesia nazionalista e propongono il diritto di voto per le donne, l'orario di lavoro di otto ore, minimi salariali, una imposta straordinaria sul capitale a carattere progressivo.
Altri	5,6% 26 seggi	
Totale	504 seggi	

L'OCCUPAZIONE DELLE FABBRICHE

Dopo gli scioperi e l'occupazione delle terre, nel **1920** la protesta fece un ulteriore salto di qualità passando all'occupazione delle fabbriche. Il sindacato dei metalmeccanici (FIOM) aveva chiesto agli industriali il rinnovo del contratto per ottenere aumenti salariali, ma gli industriali respinsero ogni richiesta. La loro intransigenza provocò un crescendo di tensione: i sindacati proclamarono uno sciopero bianco, gli operai cioè entravano in fabbrica ma non lavoravano; gli industriali allora dichiararono la **chiusura degli stabilimenti**.

In **agosto** scattò infine l'occupazione delle fabbriche, guidata dai sindacati rossi mentre i sindacati cattolici, poco organizzati nel settore metallurgico, rimasero estranei alla protesta. In poco tempo 300 fabbriche tra Milano, Torino e Genova furono occupate da oltre 400 000 lavoratori. Gli operai presero il controllo degli stabilimenti, organizzarono servizi armati di vigilanza e in alcuni casi tentarono di proseguire la produzione. Per molti lavoratori questo doveva essere l'inizio di un processo rivoluzionario, ma in realtà il movimento fu incapace di estendersi ed era privo di idee precise sulla strategia da attuare per rovesciare lo Stato. Tra i gruppi rivoluzionari più attivi e preparati si distinse quello torinese raccolto intorno alla rivista «l'Ordine Nuovo», tra i cui fondatori vi fu anche **Antonio Gramsci** (1891-1937). La rivista aveva più volte indicato agli operai lo strumento rivoluzionario dei **consigli di fabbrica** per acquistare maggiore potere nel controllo delle aziende e nella società. I consigli, che si ispiravano ai soviet russi, furono sperimentati su larga scala durante l'occupazione.

Operai in armi

L'idea che anche in Italia si potesse realizzare una rivoluzione comunista sul modello sovietico era molto diffusa fra le forze della sinistra più estrema. Questa convinzione invece allontanò dalla

politica democratica buona parte dei moderati e creò una forte preoccupazione fra i ceti borghesi che diedero il loro appoggio al fascismo, concepito come un baluardo contro il socialismo.



1. Gli operai di una fabbrica milanese occupata nel 1920 si fanno fotografare in armi e si sono autodichiarati «Guardie Rosse», come quelle della rivoluzione bolscevica.

2. Durante il biennio rosso, la vicinanza ideologica del movimento socialista italiano all'esperienza dei bolscevichi diffuse il timore del «pericolo rosso». Fra i lavoratori in lotta, una delle parole d'ordine più diffuse era appunto: «Occorre fare come in Russia».

Espellere i riformisti

Lenin si occupò personalmente della situazione del Partito Socialista Italiano. Nel novembre 1920, infatti, pubblicò un articolo – Falsi discorsi sulla libertà – con cui sollecitò l'espulsione dei riformisti.

Oggi in Italia si avvicinano battaglie decisive del proletariato contro la borghesia per la conquista del potere statale. In un momento simile non solo è assolutamente indispensabile allontanare dal partito i riformisti, i turatiani, ma può essere utile persino allontanare da tutti i posti di responsabilità an-

che degli eccellenti comunisti che sono suscettibili di tentennare e manifestano delle esitazioni nel senso della «unità» con i riformisti. [...]

Serrati teme che la scissione indebolisca il partito, in particolar modo i sindacati, le cooperative e i comuni. I comunisti invece temono il sabotaggio della rivoluzione da parte dei riformisti. Avendo nelle proprie file dei riformisti, non si può vincere nella rivoluzione proletaria, non si può difenderla. Quindi Serrati mette a repentaglio la sorte della rivoluzione per non danneggiare l'amministrazione comunale di Milano.

LA MEDIAZIONE DI GIOLITTI

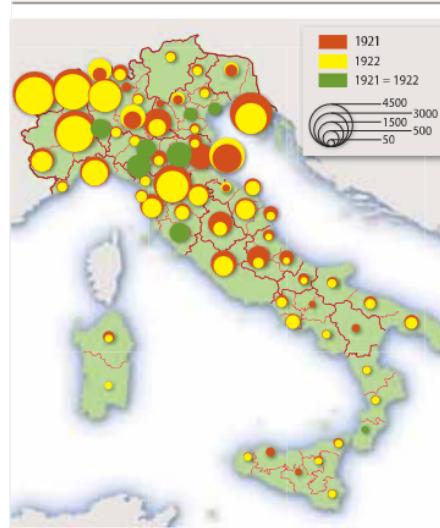
Nel **giugno 1920** fu chiamato l'ormai ottantenne **Giovanni Giolitti** a sostituire il dimissionario governo Nitti, indebolito dalle lotte sociali e soprattutto dalla vicenda di Fiume. Giolitti era convinto che l'occupazione non avrebbe avuto alcuno sbocco rivoluzionario e assunse un atteggiamento neutrale. Nonostante le pressioni degli industriali, si rifiutò di utilizzare la forza per far sgombrare gli stabilimenti. Realizzò invece un'intelligente opera di **mediazione** e di riconciliazione tra CGL e industriali; gli operai ottennero **umenti salariali** e la promessa, mai realizzata, di un possibile controllo sulla gestione delle aziende; in cambio sgomberarono le fabbriche (**settembre 1920**). Nonostante la conclusione pacifica, la tensione si acuì sia tra gli operai, delusi nelle attese accumulate nelle giornate «eroiche» dell'occupazione, sia tra gli industriali e la borghesia, spaventati per una possibile rivoluzione socialista. Quest'eventualità era decisamente remota, eppure il timore di un sommovimento sociale imminente cominciò a diffondersi, favorendo la richiesta di una soluzione reazionaria, antisocialista e autoritaria della crisi italiana.

NASCE IL PARTITO COMUNISTA

Nonostante il successo elettorale e i risultati ottenuti con le lotte sindacali, il socialismo italiano era molto diviso al proprio interno.

Per i **massimalisti** guidati da **Giacinto Menotti Serrati** (1876-1926) la rivoluzione russa del 1917 divenne il modello da seguire, anche se la strategia per arrivare a un autentico moto rivoluzionario non era per nulla chiara. I **riformisti** contavano nelle proprie file personalità come **Filippo Turati** e **Claudio Treves**, in minoranza nel partito ma maggioritari nella CGL e nei comuni amministrati dai socialisti. Essi rifiutarono il metodo rivoluzionario ma non riuscirono a far prevalere la propria linea di partecipazione al governo del Paese per sostenere le riforme sociali. Al **Congresso di Livorno** del **gennaio 1921** le contraddizioni esplosero. Lenin stesso esercitò delle pressioni affinché fossero applicati i *ventuno punti* approvati dal Comintern nel 1920: in particolare chiese a Serrati di estromettere i riformisti. I massimalisti però non volevano giungere fino a questo punto; in tale contesto la corrente guidata da Gramsci e Bordiga si staccò dal Partito socialista e fondò il **Partito Comunista d'Italia**. Ispirato al modello sovietico, il nuovo partito era formato da «rivoluzionari professionali», convinti che si dovesse lottare per assestare il colpo mortale a una classe borghese ormai agonizzante. In realtà non ci si rese conto che la prospettiva rivoluzionaria stava tramontando non solo in Italia, ma in tutta Europa.

Gli iscritti al Partito Comunista d'Italia nel 1921-22



L'elevata presenza di iscritti al Nord attesta un'adesione consistente nelle aree a forte concentrazione operaia, dove i grandi scioperi dell'industria avevano portato nell'agosto del 1920 all'occupazione delle fabbriche, a Milano, Torino e Genova. Nel corso del 1922, a parte l'Emilia Romagna, si nota una diminuzione degli iscritti nelle aree settentrionali, mentre continua il mancato radicamento nelle aree meridionali: gli scontri del biennio 1919-20 avevano indebolito e deluso la maggior parte degli operai, mentre nelle campagne le leghe socialiste e le cooperative (anche di ispirazione cattolica) erano riuscite a ottenere miglioramenti per i contadini.

GUIDA ALLO STUDIO

- Quali vicende portarono all'occupazione delle fabbriche?
- In che modo Giolitti risolse il periodo di crisi?
- Quali ragioni determinarono la fondazione del Partito Comunista d'Italia?

TUTOR

3. La marcia su Roma

LA FORZA DELL'ASSOCIAZIONISMO RURALE

Mentre le durissime lotte sociali del biennio 1919-20 avevano indebolito e deluso la maggior parte degli operai delle fabbriche, nelle campagne i contadini erano riusciti a ottenere risultati significativi. In particolare nella Val Padana e in Puglia le leghe socialiste e le cooperative (anche cattoliche) avevano conquistato miglioramenti salariali considerevoli, creando contemporaneamente una forte struttura organizzativa capace di controllare il mercato del lavoro. Le associazioni, infatti, contrattavano direttamente con i proprietari il numero di giornate lavorative necessarie per ogni campo e poi distribuivano il lavoro tra i loro iscritti. Questo sistema, all'apparenza solido, era caratterizzato in realtà da profonde divisioni tra i **salariati**, da una parte, che miravano alla **socializzazione della terra** e i **mezzadri** e i **piccoli affittuari**, dall'altra, che speravano invece di riuscire a diventare, prima o poi, proprietari terrieri.

L'ECCIDIO DI BOLOGNA E LA NASCITA DEL FASCISMO AGRARIO

Alla fine del 1920 **Bologna** era diventata il centro propulsore del movimento sindacale tanto che, alle elezioni amministrative del Comune, i socialisti ottennero una schiacciante vittoria. Il **21 novembre 1920**, giorno dell'insediamento del Consiglio comunale a **Pa-**

TUTOR

La resistibile ascesa di Mussolini

16 ottobre. La marcia su Roma viene discussa e preparata nelle sue linee generali in una riunione a Milano. Presenti Mussolini, Fara, De Bono, Ceccherini, Teruzzi, Balbo, De Vecchi. Dal verbale dell'incontro: «Mussolini riferisce e dice che il governo e le correnti antifasciste tentano di soffocare il nostro movimento [...]. Ed ora bisogna mettere in azione le masse; per creare la crisi extraparlamentare e andare al governo».

24 ottobre. Grande concentramento fascista a Napoli. Mussolini parla al teatro San Carlo: «O ci daranno il governo o lo prenderemo calando su Roma: ormai si tratta di giorni e forse ore». Affida la direzione della marcia su Roma a un quadrumvirato composto da Michele Bianchi, Cesare De Vecchi, Italo Balbo ed Emilio De Bono. Poi torna a Milano.

26 ottobre. Viene diramato il preavviso della mobilitazione. Secondo il piano le colonne fasciste dovevano convergere sulla capitale mentre altre dovevano occupare gli edifici pubblici delle rispettive province. I fascisti avvertirono il re Vittorio Emanuele III che, se il Primo ministro Luigi Facta non si dimetterà, entreranno in azione.

27 ottobre. Il quadrumvirato fascista si insedia a Perugia e, col consenso del prefetto, assume «i poteri governativi per la provincia dell'Umbria». Inizia la marcia su Roma. La sera Mussolini è in un teatro di Milano, il Manzoni, con alcuni amici. A metà del secondo atto arriva un redattore del «Popolo d'Italia»: «Direttore – dice – hanno telefonato. È cominciato». A Cremona i fascisti sono passati all'offensiva, occupan-

do, a prezzo di una decina di morti, telegrafo, telefono, poste e prefettura. Facta passa finalmente all'azione. Convoca i ministri in tutta fretta e si decide all'unanimità di consigliare al re di proclamare lo stato d'assedio e di ricorrere all'esercito. I militi fascisti – trentamila uomini pronti a marciare, in gran parte privi di armi – non erano minimamente in grado di affrontare le truppe della guarnigione di Roma, con le loro mitragliatrici e le loro autoblindo. L'insurrezione sarebbe stata schiacciata in poche ore.

28 ottobre, ore 2. Intorno alle due del mattino il re viene informato dell'insurrezione che da Milano si stava estendendo in molte zone dell'Italia centro-settentrionale e dà immediatamente il suo assenso per la proclamazione dello stato d'assedio, come aveva deciso il governo. Il decreto viene approntato in tutta fretta, mentre l'esercito entra già in azione, bloccando molte squadre fasciste.

28 ottobre, ore 6. A Milano Mussolini è barricato nel suo ufficio, pronto a resistere a un eventuale assedio. L'esercito, senza attendere la promulgazione ufficiale dello stato d'assedio, si prepara a intervenire per arrestare Mussolini. Ma dopo conversazioni private tra il prefetto di Milano Alfredo Lusignoli e alcuni fascisti che gli promettono una poltrona ministeriale, il prefetto decide di non far eseguire l'ordine di arresto.

28 ottobre, ore 9. Viene resa pubblica la dichiarazione del quadrumvirato fascista in cui si legge: «Data l'avvenuta mobilitazione delle forze fasciste, la sola soluzione politica



Manifestazione dei Fasci italiani di combattimento tenutasi a Bologna nel 1921.

Palazzo d'Accursio, quando il sindaco si affacciò sulla piazza per salutare, partirono dalla folla dei colpi di pistola. La gente terrorizzata cominciò a fuggire e i socialisti incaricati della sicurezza, storditi dalla sorpresa e dal panico, spararono sulla folla provocando una decina di morti innocenti.

I fatti di Palazzo d'Accursio segnarono la nascita del **fascismo agrario**. Fino all'autunno del 1920 il movimento fondato da Mussolini aveva avuto un ruolo ininfluente nelle vicende politiche nazionali. Tra la fine del 1920 e l'inizio del 1921 avvenne la svolta: fu accantonato il programma di San Sepolcro e vennero costituite formazioni paramilitari

accettabile è un ministero Mussolini; nel caso la soluzione politica suaccennata dovesse incontrare delle difficoltà si procederà nelle operazioni militari necessarie per il raggiungimento della vittoria; quale sia la forma e il metodo della soluzione vittoriosa, la Milizia fascista dovrà attraversare Roma». Ma il fatto decisivo è il voltafaccia del re che si rifiuta di firmare il decreto per lo stato d'assedio che lui stesso aveva accettato, e anzi richiesto, poche ore prima. Il rifiuto di accogliere una raccomandazione del governo, tanto più se unanime, costituiva un'arbitraria violazione della prassi costituzionale. Successivamente Vittorio Emanuele sostenne di aver preso la sua decisione da solo e in assoluta libertà col solo proposito di evitare spargimenti di sangue tra i fascisti attorno a Roma e i reparti che avrebbero dovuto difenderla: «Nei momenti difficili tutti sono capaci di criticare e di soffiare sul fuoco: pochi o nessuno sono quelli che sanno prendere decisioni nette e assumersi gravi responsabilità. Nel 1922 ho dovuto chiamare «questa gente», perché tutti gli altri, chi in un modo, chi nell'altro, mi hanno abbandonato. Per 48 ore, io in persona ho dovuto dare ordini direttamente al questore e al comandante del corpo d'armata, perché gli Italiani non si scannassero tra loro». Nella sostanza, Vittorio Emanuele non aveva la minima fiducia nella capacità di Facta di controllare gli eventi. Ebbe inoltre in via privata il consiglio di non firmare dagli amici di Salandra, i quali speravano che ciò avrebbe costretto Facta alle dimissioni, fornendo loro la possibilità di formare il nuovo governo. La decisione del re trasformò i fascisti da fuorilegge in indispensabile componente di un nuovo governo. Quando Facta si dimise, Salandra, invitato ad assumere la presidenza del Consiglio, chiese a Mussolini di entrare nella nuova combinazione governativa. Ma questi rifiutò, convinto d'essere ora in grado di dettare le sue condizioni. Allora

Salandra si tirò indietro e, temendo che altrimenti la scelta potesse cadere su Giolitti, consigliò al re di nominare Mussolini.

28 ottobre, ore 21.15. Telegramma del generale Cittadini a Mussolini: «Sua maestà il Re mi incarica di pregarla di recarsi a Roma desiderando conferire con lei».

29 ottobre. Verso mezzogiorno arriva a Mussolini il telegramma che gli conferma definitivamente di essere stato designato presidente del Consiglio. Alle 20.30 Mussolini parte da Milano con un direttissimo per Roma. Durante il viaggio concede un'intervista a «La Stampa» nella quale promette che farà il governo in ventiquattr'ore.

30 ottobre. Alle 9.30 Mussolini fa sosta a Civitavecchia e passa in rassegna mille fascisti. Alle 10.30 arriva a Roma: oltre ai fascisti lo accolgono anche il prefetto e il questore. Alle 11.10 si presenta al re in camicia nera e poi si reca all'Hotel Savoia, accolto dai gerarchi. Quindi chiama il capo dei servizi ferroviari e, con il piglio decisionista che lo contraddistingue, dà ordine di far partire entro sera gli squadristi giunti a Roma.

31 ottobre. Nasce il primo governo Mussolini, comprendente popolari, democratici-sociali, nazionalisti, giolittiani, uomini di destra. Mussolini ha trentanove anni ed è il ventisettesimo presidente del Consiglio del Regno d'Italia. La Confindustria saluta soddisfatta il nuovo governo. A Roma vengono devastate sedi di organizzazioni democratiche e di giornali antifascisti («Il Paese», «Epoca», «Il Comunista»).

D. Mack Smith, *Mussolini*, Rizzoli

(le **squadre d'azione**) per intimidire e colpire duramente il movimento socialista, in particolare le organizzazioni contadine. Lo squadismo ottenne immediatamente l'appoggio finanziario della borghesia terriera desiderosa di una rivalsa, ma raccolse militanti soprattutto:

- tra gli **ex combattenti** che faticavano a reinserirsi nella vita civile;
- tra i **giovani** che volevano impegnarsi contro i nuovi presunti «nemici della patria»;
- nelle file della **piccola borghesia** che cercava spazi per affermare l'orgoglio della propria diversità nei confronti delle masse socialiste.

Dopo l'eccidio di Bologna, in pochi mesi, le spedizioni punitive delle squadre fasciste aumentarono vertiginosamente. Le squadre partivano dalle città e si spostavano in camion verso le campagne, per andare a devastare e incendiare le sedi delle leghe, le camere del lavoro, le case del popolo e i municipi.

Molti militanti socialisti furono ripetutamente picchiati e costretti a lasciare l'Italia. Oltre che alla eliminazione fisica dell'avversario, la violenza mirava a irridarlo e svergognarlo, ad esempio costringendolo a bere l'olio di ricino. Nel successo dello squadismo ebbe un ruolo fondamentale la neutralità (e a volte l'aperto sostegno) di una parte della classe dirigente, insieme all'atteggiamento spesso indifferente delle forze dell'ordine.

DOCUMENTO

Le connivenze tra l'esercito e i Fasci di combattimento

Quello che segue è un brano tratto da un telegramma che il sottosegretario agli Interni Corradini scrisse al ministero della Guerra il 27 maggio 1921 (lo stop sta per il punto).

Dalle notizie e dalle informazioni che pervengono dalla Toscana apparisce sempre più necessario un intervento deciso del Ministero della Guerra a regolare e disciplinare l'atteggiamento dei militari nei rapporti del movimento politico che in questo momento più preoccupa, vale a dire quello del fascismo della Toscana stop Non v'ha dubbio che questo continua ad essere in-

terpretato dalle autorità militari come un ideale movimento per la restaurazione della forza nazionale e fa apparire lecito ogni eccesso che si ritiene ampiamente giustificato [...] È così che ufficiali ostentatamente partecipano alle associazioni medesime indiscutibilmente agevolando l'azione e partecipandovi più o meno direttamente anche quando questa azione si risolva in una serie di atti delittuosi, in una serie di violenze che si vanno ripetendo da luogo a luogo in questo periodo, con infinito discredito del Paese all'estero e con evidente perturbazione profonda all'interno stop.

I FASCISTI IN PARLAMENTO

La tolleranza mostrata da molti politici liberali verso il fascismo fu dovuta soprattutto alla speranza di potersene servire per arginare le pretese del movimento socialista, innanzitutto, ma anche dei popolari.

In questo senso si può comprendere la decisione di Giolitti di indire nuove elezioni il 15 maggio **1921** e di accettare la composizione di **liste comuni** (*i blocchi nazionali*) formate da liberali, gruppi di centro e fascisti.

Questi ultimi continuarono a ricorrere alla violenza in modo sistematico, soprattutto durante la campagna elettorale.

Giolitti puntava a un netto ridimensionamento dei socialisti e dei popolari ma i risultati elettorali non gli diedero ragione: il Partito socialista subì una lieve flessione (da 156 a 122 seggi), considerando anche la scissione del Partito comunista che ottenne 16 seggi; i popolari addirittura aumentarono i consensi (da 100 a 107 seggi). I *blocchi nazionali* ottennero 275 seggi, 35 dei quali andarono ai fascisti.

La speranza dei liberali di riconquistare un saldo controllo del Parlamento fu delusa. Giolitti ne prese atto e rinunciò a guidare il governo che venne invece formato dall'ex socialista *Ivanoe Bonomi*.

A questo punto al Congresso dei Fasci del **novembre 1921** Mussolini decise di trasformare il movimento nel **Partito Nazionale Fascista (PNF)**: era un altro passaggio della svolta

moderata con cui cercava di proporsi sempre più come leader politico credibile e affidabile.

Questa nuova strategia fu necessaria anche per controllare l'ala più intransigente dello squadismo, rappresentata da capi locali (detti *ras*, come i capi feudali dell'Impero etiopico) come Italo Balbo, Roberto Farinacci e Dino Grandi. Mussolini riuscì a limitarne la libertà d'azione, ma si rese anche conto di non poter fare a meno della capacità di proselitismo dei militanti più intransigenti.

LA MARCIA SU ROMA

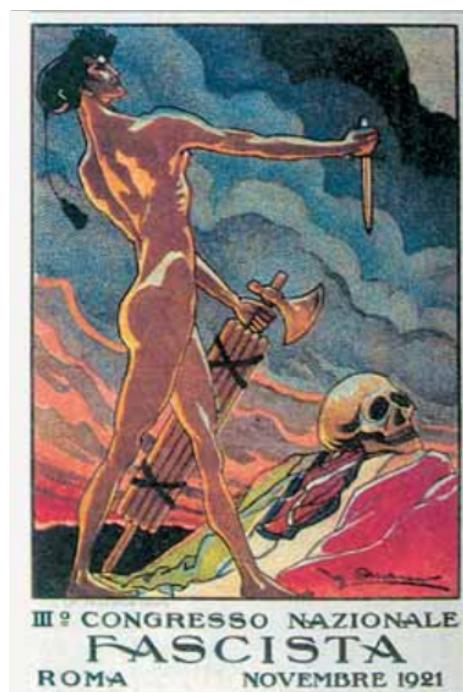
Luigi Facta sostituì Bonomi dopo solo sei mesi di governo instabile e inconcludente. Il nuovo presidente del Consiglio avrebbe guidato il Paese fino all'ottobre 1922, appoggiato da una coalizione di liberali e popolari. Si trattava di un governo molto debole sia per la scarsa determinazione di Facta, sia per l'assenza di una profonda intesa tra le forze che componevano la maggioranza.

Mussolini nel frattempo rimodellò abilmente il Partito fascista, modificandone significativamente il programma:

- abbandonò le posizioni repubblicane e si dichiarò favorevole alla monarchia;
- accantonò la critica del capitalismo e sostenne l'opportunità di una politica economica liberista;
- abbandonò l'anticlericalismo e attaccò il Partito popolare di don Sturzo come se fosse espressione di una sorta di «bolscevismo bianco», rivoluzionario e pericoloso per le campagne.

Queste nuove posizioni resero più presentabile e credibile il PNF come forza di governo. Mussolini comprese che era venuto il suo momento e decise di forzare i tempi. Il **24 ottobre 1922** riunì a Napoli migliaia di camicie nere in vista della **marcia su Roma** per assumere il potere con la forza.

Quando venne informato dell'evento, Facta chiese al re Vittorio Emanuele III di firmare la proclamazione dello stato d'assedio che avrebbe permesso l'intervento dell'esercito. Il re, dopo qualche esitazione, rifiutò; il 28 ottobre le colonne fasciste entrarono nella capitale e il **30 ottobre** del **1922** Mussolini, giunto da Milano, dove si era trattenuto attendendo gli sviluppi della situazione, ricevette ufficialmente dal sovrano l'incarico di formare il nuovo governo.



GUIDA ALLO STUDIO



- Quali fattori determinarono la nascita del fascismo agrario?
- Che cos'erano le squadre d'azione?
- Da quali ceti della popolazione erano sostenute?
- In quale clima politico avvenne la marcia su Roma?

A sinistra: Manifesto del terzo congresso nazionale fascista del novembre 1921, durante il quale si decise la trasformazione del movimento in Partito nazionale fascista. Primo segretario fu l'ex sindacalista rivoluzionario Michele Bianchi. Il partito aveva circa 200.000 iscritti.

A destra: Guardie regie davanti alla sede del Fascio di Modena nel 1922: le autorità e le forze dell'ordine erano spesso tolleranti di fronte alle violenze fasciste contro socialisti e comunisti e talvolta fornivano un appoggio alle azioni squadristiche.

4. La dittatura fascista

MUSSOLINI AL GOVERNO

Tra il **1922** e il **1924** Mussolini guidò un governo di coalizione costituito da fascisti, liberali, popolari (benché Sturzo fosse contrario) e altre componenti.

All'epoca Mussolini poteva contare in Parlamento solo su 35 deputati, ma sapeva di godere del consenso della corte, degli apparati dello Stato (militari, grandi burocrati, magistrati), degli industriali e degli agrari; inoltre, la maggioranza dei liberali era convinta che una «cura fascista» fosse utile per ridare autorità allo Stato e contrastare l'avanzata socialista.

Forte di questi appoggi, il **16 novembre 1922** Mussolini si presentò al Parlamento con un discorso arrogante che gli valse comunque 306 voti favorevoli e 116 contrari (socialisti, comunisti e pochi altri).

Per realizzare ciò che aveva promesso ai gruppi politici conservatori che lo avevano appoggiato, Mussolini abbandonò la politica economica di Giolitti che colpiva i profitti di guerra e sciolse le amministrazioni comunali in mano a socialisti e popolari; penalizzò le cooperative rosse, costringendole all'estinzione; pose limiti alla libertà sindacale e adottò una serie di misure economiche per rivalutare la lira.

Ma tutte le opposizioni e una parte degli alleati chiedevano a Mussolini soprattutto la fine della violenza come arma di lotta politica e lo scioglimento delle squadre fasciste.

A tale prospettiva si oppose con forza l'ala radicale del partito guidata da *Roberto Farinacci*. Mussolini decise allora di creare la **Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale**, legalizzando di fatto lo squadristismo e trasformandolo in forza armata del regime.

Nel **1923** il governo Mussolini perse l'appoggio dei popolari che nel Congresso di Torino dello stesso anno approvarono la posizione antifascista di don Sturzo.

MUSSOLINI «MODERATO»

Negli anni **1922-24** Mussolini alternò un atteggiamento moderato, da supremo garante dell'ordine e della pace sociale, a richiami minacciosi verso una possibile seconda ondata rivoluzionaria.

Riuscì così a legittimarsi sul piano internazionale come leader conservatore, occultando le tendenze totalitarie proprie del movimento fascista. Anche Stati democratici come la Francia e l'Inghilterra giudicavano prioritario sconfiggere il pericolo comunista e per questo concessero credito a Mussolini. Le violenze squadriste comunque continuarono impunite: fu bastonato il liberale antifascista *Giovanni Amendola* e ucciso il sacerdote *don Giovanni Minzoni*.

Tra i provvedimenti assunti in questo periodo merita ricordare:

- la **riforma della scuola** varata dal governo il **27 aprile 1923**, sotto la responsabilità del ministro della Pubblica Istruzione, il filosofo **Giovanni Gentile**;
- la **legge Acerbo** approvata dal Parlamento il **14 novembre 1923**, che riformava il sistema elettorale in senso fortemente **maggioritario**, assegnando alla lista che conquistava la maggioranza relativa (con almeno il 25% dei voti) due terzi dei seggi alla Camera.

Nelle elezioni del 1924 così la posizione governativa fu rappresentata da un *listone* controllato dai fascisti, cui aderirono anche la maggioranza dei liberali (*Salandra* e *Orlando*) e alcuni cattolici conservatori: nella sostanza si ripropose l'esperienza del 1921, ma questa volta erano i moderati a aderire alla lista fascista.

Le forze d'opposizione, tra cui l'anziano *Giolitti*, si presentarono profondamente divise, condannandosi inevitabilmente alla sconfitta. I fascisti d'altronde non mancarono di intimidire gli avversari con violenze durante la campagna elettorale e nel corso delle votazioni stesse.

Il **6 aprile 1924** la vittoria del listone fu clamorosa. Ottenne infatti il 65% dei voti e più di tre quarti dei seggi.



La prima pagina de «*Il Popolo d'Italia*» del 31 ottobre 1922 con la notizia della formazione del governo da parte di Mussolini.

Giovanni Gentile

La vita di Giovanni Gentile (Castelvetrano, Trapani 1875-Firenze 1944) fu sempre strettamente legato alla figura di Mussolini e al fascismo, fino alla morte cruenta in seguito ai colpi di pistola del partigiano Bruno Fanciullacci. Dopo un'iniziale collaborazione con Benedetto Croce, Gentile maturò una posizione filosofica autonoma che definì «attualismo» e polemizzò aspramente con Croce. In particolare i due si scontrarono nel 1925, quando Gentile redasse il *Manifesto degli intellettuali fascisti* cui Croce contrappose un *Manifesto degli intellettuali antifascisti*.

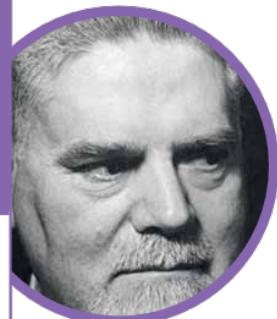
Il ruolo di Gentile non fu importante solo nel campo della pubblica istruzione.

Egli infatti diresse per vent'anni l'Istituto fascista di cultura e l'*Encyclopædia italiana* che raccolse i contributi dei maggiori intellettuali

italiani, fascisti e non fascisti. Fu lo stesso Gentile a redigere la voce «fascismo», una definizione ideologica completa e coerente, in cui si legge fra l'altro: «Il liberalismo negava lo Stato nell'interesse dell'individuo particolare; il fascismo riafferma lo Stato come la realtà vera dell'individuo.

Ese la libertà dev'essere l'attributo dell'uomo reale, e non di quell'astratto fantoccio a cui pensava il liberalismo individualistico, il fascismo è per la libertà. È per la sola libertà che possa essere una cosa seria, la libertà dello Stato e dell'individuo nello Stato. Giacché per il fascismo tutto è nello Stato, e nulla di umano o spirituale esiste, e tanto meno ha valore, fuori dello Stato. In tal senso il fascismo è totalitario, e lo Stato fascista, sintesi e unità di ogni valore, interpreta, sviluppa e potenzia tutta la vita del popolo».

I PROTAGONISTI



Giovanni Gentile in una fotografia dell'epoca.

IL DELITTO MATTEOTTI

Il **30 maggio** del **1924** il deputato **Giacomo Matteotti**, segretario del Partito Socialista Unitario, pronunciò un coraggioso discorso alla Camera, denunciando i brogli e le violenze compiute dalle squadre fasciste in molti seggi elettorali.

Il **10 giugno** Matteotti venne rapito a Roma da un gruppo di squadristi e ucciso in auto a pugnalate. Il suo cadavere fu ritrovato solo due mesi dopo, in una macchia a pochi chilometri dalla capitale.

Improvvisamente gran parte dell'opinione pubblica si risvegliò dal torpore degli anni precedenti e si rese conto delle responsabilità fasciste. Gli esecutori del delitto furono arrestati dopo pochi giorni, ma i mandanti non furono mai scoperti. Vi fu un crollo della popolarità di Mussolini e del suo partito, ma le opposizioni non riuscirono ad approfittarne, sia perché fortemente ridimensionate dalle elezioni, sia per le divisioni interne.

La proposta del Partito comunista di proclamare lo sciopero generale fu respinta. Si scelse di non partecipare ai lavori parlamentari e di riunirsi separatamente: gli oppositori si dichiararono disponibili a rientrare in Parlamento solo dopo il ripristino della legalità e l'abolizione della Milizia. Si formò così la cosiddetta **secessione dell'Aventino**: di fatto l'opposizione sperava che il re intervenisse ritirando la fiducia a Mussolini, ma il sovrano non assunse alcuna iniziativa.



A sinistra «*La Giustizia*», quotidiano del Partito Socialista Unitario, riporta la notizia del sequestro di Matteotti.

A destra Giacomo Matteotti (al centro) con alcuni compagni di partito poco prima di essere rapito e assassinato dagli squadristi fascisti.



Mussolini e i ministri fascisti seduti nei banchi del Governo alla Camera dei deputati del Regno d'Italia.

GUIDA ALLO STUDIO

- Quali furono i principali provvedimenti del primo governo Mussolini?
- Perché Matteotti venne ucciso?
- In che cosa consistette la secessione dell'Aventino?



CINEMA E STORIA

MUSSOLINI NEL MOVIMENTO DEI FASCI - MUSSOLINI AL POTERE

TUTOR

Mussolini nel movimento dei Fasci

Mussolini al potere

Ha posizioni repubblicane.	Si dichiara favorevole alla monarchia.
Critica il capitalismo.	In una prima fase attua una politica di stampo liberista: concessione di sgravi alle imprese, incentivazione dell'iniziativa privata. In seguito la politica economica è fortemente statalista e autarchica.
Ha una posizione anticlericale.	Pur rimanendo ostile ai popolari, promuove un avvicinamento al Vaticano e ai cattolici sancito con i Patti lateranensi del 1929.
Sostiene la laicità delle scuole.	Il suo governo varà la riforma Gentile, che dà una nuova grande importanza alla dottrina cattolica nell'insegnamento.
Propone riforme democratiche, per esempio il suffragio universale.	Attua una prima riforma elettorale in senso fortemente maggioritario: la lista che raggiunge il 25% dei voti ottiene i due terzi dei seggi alla Camera.

Il delitto Matteotti

Italia, 1973 (durata: 120')

Regia: Florestano Vancini

Attori principali: Franco Nero, Umberto Orsini, Mario Adorf

Primo film dedicato alla figura di Matteotti, ne ricostruisce la drammatica vicenda, a partire dal suo famoso discorso alla Camera contro i brogli elettorali compiuti dai fascisti, fino all'altrettanto famoso discorso in cui Mussolini rivendica le responsabilità dell'assassinio e proclama di fatto la fine delle istituzioni liberali.

La narrazione si sviluppa secondo una struttura

significativamente circolare: inizia in un Parlamento ancora espressione di un contesto politico democratico e si conclude in un Parlamento definitivamente privato delle sue funzioni di rappresentanza. In mezzo viene raccontata l'inefficace presa di posizione dei cosiddetti «aventiniani», la momentanea perdita di consensi del fascismo e l'abilità di Mussolini che, dopo lo smarrimento iniziale, riprende il controllo della situazione. Il film delinea con linearità e grande chiarezza lo svolgimento dei fatti e le diverse posizioni ideologiche che hanno animato la vita politica italiana dei primi anni Venti.

5. L'Italia fascista

LE LEGGI «FASCISTISSIME»

A partire dal **1925** il fascismo fece approvare una serie di leggi (dette «fascistissime») che segnarono formalmente la definitiva trasformazione del fascismo in una dittatura. Fu il giurista **Alfredo Rocco** (1875-1935) a ispirare il nuovo quadro legislativo:

- unico partito politico riconosciuto fu il Partito Nazionale Fascista; venne vietata l'esistenza di altre formazioni politiche;
- la figura del presidente del Consiglio fu sostituita da quella del «capo del governo», responsabile solo di fronte al re e non al Parlamento; fu anche rafforzata l'autorità del capo del governo nei confronti degli altri ministri;
- si riconobbe al capo del governo il potere legislativo.

Furono anche eliminate le autonomie locali e le elezioni comunali: la carica di sindaco fu abolita e sostituita da quella di **podestà**, nominato direttamente dal governo. Fu limitata la libertà di stampa e di associazione, mentre nel **1926** vennero sciolti tutti i partiti di opposizione e chiusi i giornali antifascisti. Vennero quindi dati ampi poteri alla polizia segreta (**OVRA**, Opera di Vigilanza per la Repressione Antifascista) incaricata di individuare e arrestare gli oppositori, mentre per giudicarli con efficienza e solerzia fu istituito il **Tribunale speciale per la difesa dello Stato** (novembre 1926) che comminò decine di condanne a morte e oltre 28 000 anni di carcere.

IL PARTITO UNICO

Contemporaneamente alla riorganizzazione dello Stato, Mussolini si preoccupò anche della *normalizzazione* del partito. Nel nuovo quadro istituzionale la violenza squadrista non era più né opportuna né necessaria: fu tolta così la direzione del partito a Roberto Farinacci, squadrista della prima ora, tra i più radicali e violenti, e le cariche gerarchiche vennero assegnate direttamente da Mussolini.

Il Partito fascista si riorganizzò in una struttura burocratica sottoposta localmente ai prefetti. Il vertice era rappresentato dal **Gran Consiglio del fascismo**, affidato alla presidenza di Mussolini, unico organo del partito in cui si discuteva collegialmente di linea politica. Questo organismo doveva garantire il collegamento tra partito e istituzioni e assunse così

COMPETENZE USARE LE FONTI



Le «eresie» di De Felice

Pag.
249

COMPETENZE USARE LE FONTI



Pro e contro De Felice

Pag.
251

Propaganda per il plebiscito del 1929: la lista era unica e si votava solo sì o no.



TUTOR

LE LEGGI FASCISTISSIME

Modifiche alle istituzioni

- Tutti i partiti politici diventano fuorilegge: solo il Partito Nazionale Fascista è legittimo.
- Il capo del governo è responsabile solo di fronte al re: né il Parlamento né i ministri possono opporsi.
- Il capo del governo ha il potere di legiferare.
- Con la nuova legge elettorale i cittadini possono votare solo una lista unica di candidati scelti dal Gran Consiglio del fascismo.

Modifiche amministrative

- La carica di sindaco viene abolita e sostituita da quella di podestà, nominato direttamente dal governo, non più eletto dal popolo.
- Viene fondata l'**OVRA**, la polizia segreta per la repressione e l'arresto degli antifascisti.
- Viene istituito un Tribunale speciale per la difesa dello Stato, per giudicare gli antifascisti e tutti i reati politici.

Modifiche allo Stato di diritto

- Vengono limitate le libertà di stampa e di associazione.
- Viene abolito il diritto di sciopero.
- Vengono messe fuorilegge tutte le organizzazioni sindacali.
- La stampa viene sottoposta a censura e i direttori dei giornali sono controllati dal governo.

COMPETENZE

USARE LE FONTI

Libro e moschetto

Pag.
248

Un gruppo di balilla
mentre esegue alcune
esercitazioni.

anche compiti di rilevanza costituzionale, come la designazione del capo del governo. Nel **1928** la trasformazione dello Stato liberale in **Stato totalitario** fu completata con una nuova **legge elettorale**. Essa affidò al Gran Consiglio il compito di preparare la *lista unica* di candidati. Se la lista avesse ottenuto almeno la metà più uno dei voti sarebbe stata approvata. I cittadini non potevano dunque più scegliere i loro rappresentanti, potevano solo approvare o meno la lista proposta dal partito: le elezioni, pertanto, si trasformarono in «plebisciti-farsa» a favore del governo. Nel 1929 i contrari furono l'1,5% dei votanti, nel 1934 furono lo 0,15%.

PROPAGANDA E CONSENSO

Il nuovo ruolo del partito può essere colto appieno nell'impegno profuso per organizzare il consenso nella società italiana, cercando di influire sui costumi, sulla mentalità e sulle attività quotidiane delle masse. Innanzitutto divenne obbligatorio possedere la **tessera del partito** per ottenere un posto nell'amministrazione pubblica o per conquistare promozioni e privilegi. Furono create poi delle organizzazioni capaci di coinvolgere gli Italiani di tutte le età. Ad esempio l'**Opera Nazionale Dopolavoro** si occupava del tempo libero dei lavoratori proponendo gite, gare sportive e altre forme di animazione, mentre il **Comitato Olimpico Nazionale Italiano** (CONI) stimolava e allo stesso tempo controllava le attività sportive, fino ad allora affidate a società private. Ma le organizzazioni più importanti furono i **Fasci giovanili**, i **Gruppi Universitari Fascisti** (GUF) e soprattutto l'**Opera Nazionale Balilla** (ONB). A quest'ultima associazione appartenevano i ragazzi fra gli 8 e 14 anni (detti *balilla*) e quelli fra i 14 e 18 anni (detti *avanguardisti*). I ragazzi venivano educati alla dottrina fascista e al culto di Mussolini con esercitazioni, marce e parate militari.

I MEZZI DI COMUNICAZIONE DI MASSA AL SERVIZIO DEL REGIME

Il controllo dell'informazione fu attuato in maniera capillare. La stampa fu sottoposta a censura; i direttori di giornale non graditi al governo furono sostituiti. Nel **1927** venne fondato un ente radiofonico, l'**EIAR** (antenato della RAI) che si occupò della gestione di questo nuovo potentissimo mezzo di comunicazione. La radio si rivelò infatti uno strumento molto efficace per la diffusione delle informazioni che il regime voleva far conoscere agli Italiani. I discorsi di Mussolini furono ascoltati dai cittadini nei locali pubblici, nei luoghi d'incontro e nelle case proprio grazie alla radio. Anche il cinema fu ampiamente sfruttato

MAGAZINE PSICOLOGIA E STORIA

Psicologia delle masse e
analisi dell'Io - Freud 1921Pag.
398

Mussolini: «La cinematografia è l'arma più forte». Durante l'allestimento della Mostra della Rivoluzione fascista che fu organizzata nella capitale nel 1932, in occasione del decennale della marcia su Roma, Mussolini appare in veste di operatore con il motto da lui coniato, a testimonianza dell'importanza attribuita al cinema dal punto di vista politico.



a fini propagandistici: dal 1926 i gestori delle sale cinematografiche vennero obbligati a proiettare i cinegiornali dell'**Istituto LUCE**, casa di produzione alle dirette dipendenze di Mussolini.

Nel **1937** fu infine istituito il **Ministero della Cultura Popolare** (MINCULPOP) con l'obiettivo di controllare e orientare tutti gli aspetti della vita culturale italiana.

Il progetto di rifondare la società in senso fascista si scontrò però con la radicata presenza della Chiesa cattolica. In tante zone del Paese le parrocchie erano ancora l'unico centro di aggregazione e la quasi totalità della popolazione si dichiarava di fede cattolica. Sarebbe stato difficile per Mussolini governare contro la Chiesa ed egli optò per una reciproca legittimazione.

I PATTI LATERANENSI

Le gerarchie ecclesiastiche pensarono fosse giunto il momento di chiudere lo storico contrasto che aveva segnato i rapporti fra lo Stato e la Chiesa fin dalla nascita del Regno d'Italia. Le trattative fra governo e Santa Sede cominciarono nel 1926 e si conclusero l'**11 febbraio 1929** con la firma dei **Patti lateranensi** (il Palazzo del Laterano fu il luogo in cui firmarono Mussolini e il cardinale Gasparri). Il documento si componeva di tre parti:

- un *trattato internazionale* col quale la Chiesa riconosceva ufficialmente lo Stato italiano e la sua capitale, ottenendo la sovranità sullo Stato della Città del Vaticano (comprendente la basilica di San Pietro e i palazzi circostanti);
- una *convenzione finanziaria* che impegnava l'Italia a versare un'indennità al Vaticano per la perdita dello Stato pontificio;
- un *concordato* che doveva regolare i rapporti tra lo Stato e la Chiesa: esso stabilì, fra l'altro, che quella cattolica era la religione di Stato e ne regolamentò l'insegnamento nelle scuole, riconoscendo nella dottrina cattolica il «fondamento e coronamento» dell'istruzione pubblica. Col concordato, inoltre, furono riconosciuti gli effetti civili del matrimonio religioso. Alla Chiesa venne garantita libertà nell'amministrazione dei beni ecclesiastici e nella scelta dei vescovi; questi ultimi però avrebbero dovuto ottenere il gradimento da parte del governo e giurare fedeltà allo Stato. Vennero riconosciute, altresì, le organizzazioni dipendenti dall'*Azione Cattolica*, a patto che agissero al di fuori di qualsiasi partito politico.

Pio XI espresse soddisfazione per l'accordo raggiunto, riconoscendo che era stato «nobilmente assecondato» dal governo e pronunciando un giudizio su Mussolini di cui il Vaticano si sarebbe dovuto pentire: «E forse ci voleva anche un uomo come quello che la Provvidenza Ci ha fatto incontrare; un uomo che non avesse le preoccupazioni della scuola liberale».

Don Sturzo, invece, commentò con amarezza la conciliazione tra Stato e Chiesa: «Ai fascisti torna vantaggioso mostrarsi cattolici e proclamare i diritti della religione. Ma è ben noto che nel complesso né la loro concezione di vita né il loro ideale di Stato hanno nulla a che vedere con il cattolicesimo come religione e come morale. Essi vogliono lo Stato appoggiato dalla Chiesa, ma da una Chiesa che serva e non domini. Che aiuti e non domandi». Il sacerdote siciliano aveva ragione.

Nel **1931**, infatti, il regime tentò di esautorare completamente l'*Azione Cattolica* dal compito di educare i giovani. Ma, nonostante le violenze squadriste contro le associazioni giovanili cattoliche, il fascismo non riuscì a conseguire compiutamente questo risultato.

L'originale del trattato fra lo Stato italiano e la Santa Sede con le firme di Mussolini e del cardinale Gasparri.

TRATTATO
FRA LA SANTA SEDE E L'ITALIA

Ciò papa Pio XI
fatto a Roma il 11 febbraio 1929

Il momento della firma dei Patti lateranensi.

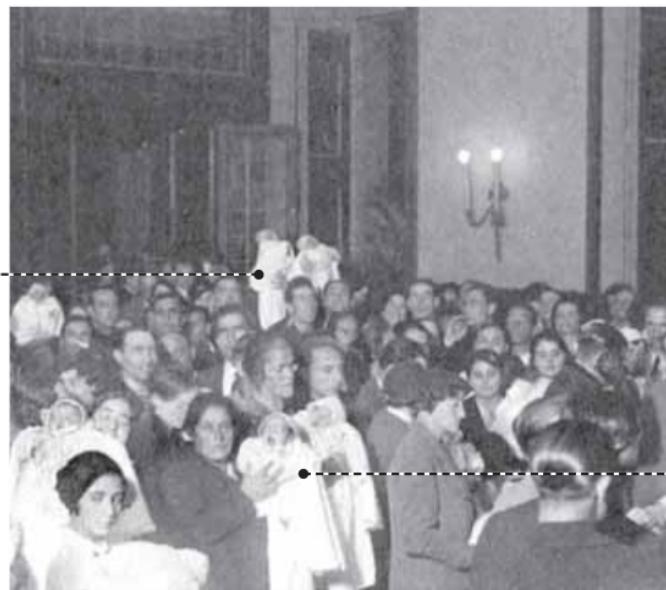


Fatto il fascismo occorre fare i fascisti

Il fascismo fu un regime totalitario anche per il modo in cui interferì nella vita dei cittadini, cercando di controllarla e di orientarla verso i propri obiettivi. Il regime spese molte energie per plasmare un italiano «nuovo», in completa sintonia con i valori del fascismo. Insomma il governo Mussolini vole-

va inaugurare l'«era fascista» e così cercò di rafforzare alcuni valori tradizionali come il senso della comunità e della famiglia, e nello stesso tempo favorì l'affermazione di comportamenti nuovi, ispirati al culto della guerra, dell'ordine, della gerarchia.

1. La famiglia era il luogo ideale in cui diffondere l'ideologia fascista, attraverso il controllo degli individui nei momenti della vita più importanti, a partire dalla nascita. Le donne ad esempio dovevano aderire al ruolo di moglie e madre, così ogni nascita veniva ricompensata dal regime con un premio «alla natalità».



2. In una sala affollata di coppie di neogenitori, i piccoli Italiani si preparano a ricevere il sacramento del battesimo. È una delle tante ceremonie «di massa» che il fascismo organizzava per celebrare se stesso e diffondere il consenso.

1. Il controllo e l'organizzazione del tempo libero era un altro importante obiettivo della propaganda e riguardava anche le vacanze degli italiani, in particolare quelle dei più piccoli. Furono istituite colonie, al mare o in montagna, in cui i bambini potevano trascorrere le vacanze estive e fare le cure «elioterapiche», ovvero prendere il sole per curare eventuali malattie. In questo modo si offriva un servizio alla famiglia, che poteva soddisfare i bisogni sanitari dei figli, e al regime, che istruiva nello spirito fascista i futuri cittadini.



2. I bambini nelle colonie indossavano divise tutte uguali, in un autentico stile militaresco: in questo caso calzoni corti e berretto bianco di cotone.

3. Anche nelle colonie ai bambini spesso capitava di dover compiere parate e marce che avevano lo scopo di rafforzare lo spirito cameratesco dell'educazione fascista. Qui vediamo i bambini che, tutti in fila, sono in attesa degli ordini dell'assistente. Qualche bambino sembra assumere una posa ispirata ad atteggiamenti mussoliniani.

1. L'indottrinamento trovava un terreno fertile tra i giovani e nelle scuole. La nascita dell'Opera Nazionale Balilla aveva il compito di avvicinare i giovani italiani all'ideologia fascista. In questa organizzazione di tipo paramilitare i giovani erano tenuti ad assumere ruoli e compiti diversi, giudicati adatti a seconda che fossero maschi o femmine e a seconda dell'età.



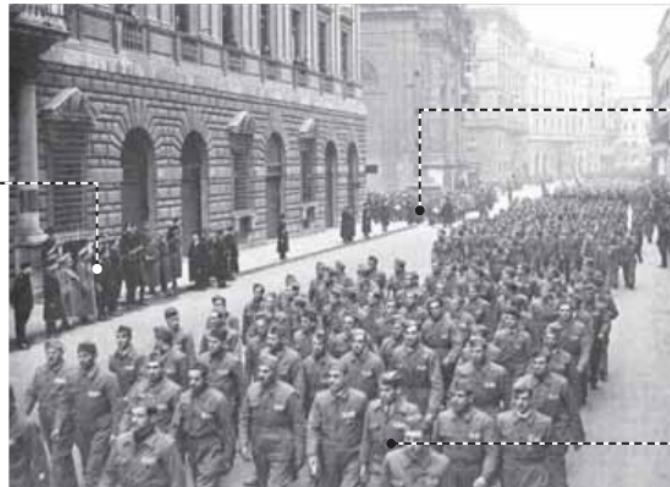
2. L'ora di educazione fisica nelle scuole rappresentava un momento importante nella formazione dei giovani fascisti: forgiava il corpo e la mente e abituava all'ordine e alla disciplina, requisiti indispensabili per un buon soldato.

1. Per incoraggiare i matrimoni e di conseguenza la natalità, il regime istituisce nel 1933 la «sagra della nuzialità». Si tratta di grandi ceremonie che si svolgono in tutta Italia, durante le quali vengono sposate decine e a volte centinaia di coppie in un solo giorno.



2. Una fila lunghissima di coppie di sposi è in attesa in Piazza della Repubblica a Roma. Proprio a Roma, il 30 ottobre 1933, fu toccato il «record» di 2620 coppie sposate.

1. Per completare l'opera di organizzazione del consenso, nel 1925 fu istituita l'Opera Nazionale Dopolavoro. Scopo di questa organizzazione era controllare e indirizzare il tempo libero dei lavoratori italiani verso attività e verso valori di ispirazione fascista.



3. Per ogni coppia che partecipava a questi matrimoni collettivi era previsto un premio in denaro e una polizza assicurativa. Il sistema di premiare i cittadini che sostenevano le iniziative del governo era una modalità molto utilizzata dalla propaganda fascista per acquisire il consenso.

2. Per contribuire al rafforzamento dell'italiano fascista l'OND dava indicazioni e predisponiva diverse attività relative allo sport, al turismo, all'educazione culturale e professionale dei lavoratori e delle loro famiglie.

3. Dopolavoristi delle acciaierie Ilva sfilano con la loro divisa, in stile militare.

LA POLITICA ECONOMICA: DAL LIBERISMO ALL'INTERVENTO STATALE

La prima fase (**1922-1925**) della politica economica fascista fu di stampo decisamente **liberista**, sotto la guida del ministro delle Finanze *Alberto De Stefani*. Furono concessi sgravi fiscali alle imprese e stimolata l'iniziativa privata con incentivi, fu ridotta la spesa pubblica e, grazie alla bassa conflittualità sociale, l'Italia riuscì ad approfittare della favorevole fase di sviluppo dell'economia internazionale. I buoni risultati raggiunti però non furono sufficienti a fermare l'inflazione e a stabilizzare la moneta, uno dei fattori di maggior preoccupazione sia per il ceto medio risparmiatore, sia per gli investitori esteri. Così nel **1926** Mussolini decise di cambiare linea politica: nominò ministro delle Finanze *Giuseppe Volpi* e impostò la nuova politica economica sulla stabilizzazione della lira, adottando **misure protezionistiche** e accentuati interventi statali nell'economia. Rimase famoso il discorso tenuto a Pesaro il 18 agosto 1926 sulla **rivalutazione della lira**: venne fissato l'obiettivo del cambio con la sterlina a 90 lire (nel 1925 ci volevano 150 lire per una sterlina), obiettivo raggiunto in poco più di un anno.

L'AUTARCHIA

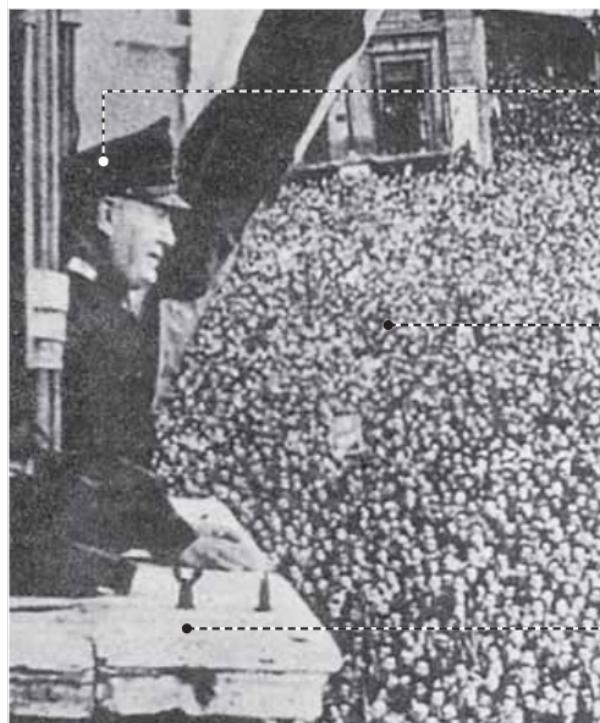
Uno dei primi importanti provvedimenti economici fu l'aumento del dazio sui cereali, accompagnato da una enfatica e insistente campagna propagandistica, la cosiddetta *battaglia del grano*. Questa avrebbe dovuto portare l'Italia a raggiungere l'autosufficienza nel settore dei cereali, aumentando la superficie coltivabile e migliorando le tecniche di coltivazione.

In questo senso nel **1928** venne iniziato il progetto di bonifica integrale delle maggiori zone paludose italiane.

Il duce si rivolge alla massa

La pratica di tenere accesi discorsi di propaganda alle folle rientrava nella politica di mitizzazione della propria immagine, attuata da

Mussolini con tutti i possibili mezzi di comunicazione di massa.



1. Benito Mussolini a Roma, affacciato al celebre balcone di Palazzo Venezia, osserva compiaciuto un'«adunata oceanica».

2. La massa era un elemento fondamentale per il regime totalitario che agiva sempre in due direzioni: la ricerca del consenso attraverso un'attenta politica di propaganda rivolta alle masse e la repressione del dissenso attraverso la forza.

3. I discorsi pronunciati dal duce venivano diffusi via radio e ascoltati in tutta la Penisola. Inoltre erano filmati per essere poi mostrati nei cinegiornali che tutte le sale cinematografiche erano tenute a mandare in onda prima di ogni proiezione.

Il progetto riuscì solo in parte, ma furono significativi gli interventi realizzati nell'**Agro Pontino** dove venne costruita la città di *Littoria* (oggi Latina). Fu questo il primo passo della **politica dell'autarchia** che caratterizzerà il fascismo degli anni Trenta, soprattutto a livello ideologico. La parola *autarchia* è di origine greca e significa «autosufficienza»: l'Italia, dunque, avrebbe dovuto essere in grado di produrre autonomamente ciò di cui aveva bisogno, evitando di dipendere dalle importazioni estere. In realtà tutte queste misure economiche ebbero costi sociali molto alti:

- la rivalutazione della lira avvantaggiò le grandi imprese e favorì la concentrazione aziendale, ma colpì i ceti medio-bassi che subirono una diminuzione della loro capacità d'acquisto;
- la battaglia del grano raggiunse alcuni buoni risultati dal punto di vista produttivo, a scapito però di altri settori importanti come l'allevamento e le colture specializzate rivolte all'esportazione;
- l'autarchia, in un Paese povero di materie prime come l'Italia, causò un grave indebolimento del sistema produttivo nazionale.

IL CORPORATIVISMO

Per quanto riguarda i rapporti tra operai e imprenditori, il fascismo condannò lo sciopero e la lotta di classe, abolendo anche ogni libertà di contrattazione. Nell'ottobre del 1925 i sindacati fascisti e la Confindustria raggiunsero un'intesa che divenne poi legge nel **1926** e che prevedeva validità giuridica ai soli accordi stipulati dai sindacati fascisti. In questo modo fu impedita l'azione sindacale a socialisti, comunisti e cattolici ancora numerosi nelle fabbriche. Secondo Mussolini, i datori di lavoro e i lavoratori dovevano collaborare nell'interesse della nazione. Questa posizione ideologica propagandata come «nuova» e distinta sia dalle idee socialiste sia da quelle liberali fu chiamata **corporativismo**.

L'ordinamento corporativo fu enunciato in modo ufficiale dalla **Carta del lavoro** del **1927**: tutti i settori della produzione avrebbero dovuto organizzarsi in corporazioni, ovvero organizzazioni composte da lavoratori e padroni appartenenti allo stesso settore economico, inquadrati comunque all'interno dello Stato e soggetti a un apposito ministero. In realtà questo ordinamento non funzionò mai e tutto si risolse unicamente a vantaggio degli imprenditori che riuscirono a tenere basso il costo del lavoro e a influenzare le decisioni politiche.

Il corporativismo secondo Mussolini

In questo brano, tratto dal discorso tenuto al Consiglio Nazionale delle Corporazioni il 14 novembre 1933, Mussolini illustra la sua concezione del corporativismo, visto come sintesi e superamento insieme di capitalismo e socialismo.

Oggi noi seppelliamo il liberalismo economico. La corporazione gioca sul terreno economico come il Gran Consiglio e la Milizia giocarono sul terreno politico. Il corporativismo è l'economia disciplinata, e quindi anche controllata, perché non si può pensare a una disciplina che non abbia un controllo. Il corporativismo supera il socialismo e supera il liberalismo, crea una nuova sintesi. È sintomatico un fatto, un fatto sul quale forse non si è sufficientemente riflettuto: che il decadere del capitalismo coincide col decadere del socialismo! Tutti i partiti

socialisti d'Europa sono in frantumi! Non parlo dell'Italia e della Germania, ma anche di altri Paesi. Evidentemente i due fenomeni, non dirò che fossero condizionati, da un punto di vista strettamente logico; c'era però, fra essi, una simultaneità di ordine storico. Ecco, perché l'economia corporativa sorge nel momento storico determinato, quando cioè i due fenomeni concomitanti, capitalismo e socialismo, hanno già dato tutto quello che potevano dare. Dall'uno e dall'altro ereditiamo quello che essi avevano di vitale. Noi abbiamo respinto la teoria dell'uomo economico, la teoria liberale, e ci siamo inalberati tutte le volte che abbiamo sentito dire che il lavoro è una merce. L'uomo economico non esiste, esiste l'uomo integrale, che è politico, che è economico, che è religioso, che è santo, che è guerriero.



Manifesto a favore dell'autarchia.

LA POLITICA INTERNA DEL FASCISMO



LO STATO IMPRENDITORE

L'intervento dello Stato in campo economico divenne sempre più massiccio negli anni Trenta. Anche per fronteggiare gli effetti della **crisi economica del 1929**, nel 1931 fu istituito l'**Istituto Mobiliare Italiano** (IMI), un istituto di credito pubblico capace di sostituirsi alle banche nel sostegno alle industrie in difficoltà. Nel **1933**, inoltre, fu creato l'**Istituto per la Ricostruzione Industriale** (IRI) che divenne azionista di maggioranza di banche in crisi e acquistò il controllo di alcune grandi aziende italiane (Ilva, Terni e Ansaldi). Nella sostanza, decine di imprese furono salvate grazie ai finanziamenti pubblici.

La gestione dell'IRI avrebbe dovuto essere provvisoria, in attesa di privatizzare nuovamente le imprese risanate: in realtà, dal 1937 l'IRI divenne un ente permanente e la sua presenza era destinata a caratterizzare anche gran parte della politica italiana del dopoguerra. Iniziò allora quella moltiplicazione degli enti pubblici che ha segnato la storia italiana: nacquero enti assistenziali, previdenziali, mutualistici e pensionistici (INPS, ENPAS, INAIL ecc.). L'amministrazione pubblica fu pervasa da una gestione pesantemente burocratica, spesso caratterizzata da una scarsa efficienza, ma assai rilevante per forza economica e politica.

L'IDEOLOGIA NAZIONALISTA

Sin dalle origini il fascismo fu caratterizzato ideologicamente da una forte componente nazionalista. La propaganda presentava Mussolini come alfiere della riscossa nazionale, l'uomo che sarebbe stato capace di far rivivere la gloria dell'antica Roma imperiale e di riscattare il Paese dalle penalizzazioni subite, dopo la prima guerra mondiale, con i trattati di Versailles. In questa prospettiva, il regime sollevò polemiche ricorrenti contro le democrazie «plutocratiche», cioè ricche, accusate di penalizzare l'«Italia proletaria».

Fino agli anni Trenta, però, i proclami nazionalisti rimasero vaghi e velleitari e il duce preferì mantenere la tradizionale amicizia con Francia e Inghilterra. Le cose cambiarono nel **1934**, quando Mussolini decise di conquistare l'**Etiopia**. Il duce intendeva dare all'Italia un impero, ampliando i possedimenti coloniali già acquisiti (Libia, Eritrea, Somalia). C'era anche l'illusione che la nuova conquista potesse divenire una meta per l'emigrazione italiana, concorrendo a risollevare la situazione economica.

LA GUERRA D'ETIOPIA

Le truppe italiane invasero l'Etiopia il **3 ottobre 1935**, senza nemmeno una dichiarazione di guerra. Grazie all'abbondanza di uomini e mezzi, Addis Abeba fu conquistata il **5 maggio 1936**. Il re etiope **Hailè Selassìe** fu costretto alla fuga, ma iniziò una logorante guerriglia che i fascisti non riuscirono mai a sconfiggere completamente.

Mussolini era convinto che la conquista dell'Etiopia avrebbe ottenuto il tacito assenso di Francia e Gran Bretagna e che la comunità internazionale non sarebbe intervenuta. Invece, pochi giorni dopo l'inizio dell'invasione, la **Società delle Nazioni** condannò l'Italia in quanto aggressore di un altro Paese membro dell'associazione. Nel **novembre 1935** la Società delle Nazioni decretò anche delle **sanzioni economiche**, vietando la vendita all'Italia di beni di interesse militare.

In realtà, le sanzioni non indebolirono in nessun modo il potenziale bellico italiano perché non comprendevano le materie prime, ma soprattutto perché di fatto non vennero rispettate neanche dagli Stati che le avevano imposte. In compenso fornirono a Mussolini l'opportunità di assumere atteggiamenti vittimistici, denunciando l'ennesimo tentativo di «strangolare» l'Italia e di impedirle di conquistare il suo «posto al sole». Un ottimo argomento propagandistico che garantì al regime il consenso dell'opinione pubblica nazionale, unita nella volontà di resistere alle sanzioni: vi furono manifestazioni entusiaste di sostegno al governo e contro gli Inglesi; milioni di sposi **donarono l'oro** delle proprie fedi nuziali «alla patria»; i giornali denigrarono gli Etiopi come «selvaggi» da civilizzare e ogni pur timida voce d'opposizione sembrò sparire.

Fu probabilmente questo il periodo in cui Mussolini e il fascismo godettero del **maggior consenso**.

La conquista dell'Etiopia e la retorica di Mussolini

In questo brano, tratto dal discorso tenuto da Mussolini il 5 maggio 1936 nel giorno della conquista di Addis Abeba, traspare la tipica retorica celebrativa del regime, finalizzata a idealizzare una palese violazione del diritto internazionale e un progetto velleitario.

Durante i trenta secoli della sua storia, l'Italia ha vissuto molte ore memorabili, ma questa di oggi è certamente una delle più solenni. Annuncio al popolo italiano e al mondo che la guerra è finita. Annuncio al popolo italiano e al mondo che la pace è ristabilita.

Non è senza emozione e senza fierezza che, dopo sette mesi di aspre ostilità, pronuncio

questa grande parola. Ma è strettamente necessario che io aggiunga che si tratta della nostra pace, della pace romana, che si esprime in questa semplice, irrevocabile, definitiva proposizione: l'Etiopia è italiana! Italiana di fatto, perché occupata dalle nostre armate vittoriose; italiana di diritto, perché col gladio di Roma è la civiltà che trionfa sulla barbarie, la giustizia che trionfa sull'arbitrio crudele, la redenzione dei miseri che trionfa sulla schiavitù millenaria [...]. Una tappa del nostro cammino è raggiunta. Continuiamo a marciare nella pace, per i compiti che ci aspettano domani e che fronteggeremo con il nostro coraggio, con la nostra fede, con la nostra volontà.



Truppe italiane in Africa, nella regione etiopica dello Scirè (1935).

DOCUMENTO

GUIDA ALLO STUDIO

- Quali rilevanti cambiamenti introdusse Mussolini con le leggi «fascistissime»?
- Con quali mezzi il regime fascista esercitò il controllo sulla cultura e promosse la sua propaganda?
- Quali furono i principali aspetti dell'accordo sottoscritto da Mussolini con la Chiesa di Roma?
- Quale fu la politica economica adottata da Mussolini a partire dal 1926?
- Perché nel 1935 l'Italia invase l'Etiopia?



Mussolini e Hitler fotografati insieme a Firenze nel 1938.



LA PROCLAMAZIONE DELL'IMPERO

Il **9 maggio 1936** Mussolini annunciò la fondazione dell'**Impero dell'Africa Orientale Italiana** (AOI) e offrì a Vittorio Emanuele III la corona di imperatore d'Etiopia.

Da un punto di vista economico l'Etiopia non rispose alle attese perché era un Paese povero di risorse naturali e poco adatto per un'intensa attività agricola. Da un punto di vista politico, tuttavia, l'operazione fu un successo. Nell'estate del **1936** le sanzioni furono ritirate e Gran Bretagna e Francia riconobbero l'impero italiano d'Africa, lasciando così la sensazione che il fascismo fosse riuscito a imporre la propria volontà a tutta l'Europa. In realtà gli Inglesi non erano disposti a combattere una guerra per difendere il popolo etiope e dopo le petizioni di principio accettarono il fatto compiuto. La Società delle Nazioni manifestò anche in questo caso tutta la sua impotenza nel risolvere controversie di tale portata.

L'ALLEANZA CON LA GERMANIA

La conseguenza più grave della guerra d'Etiopia fu l'avvicinamento di Mussolini a Hitler. La Germania infatti aveva appoggiato la conquista coloniale italiana garantendo rifornimenti di armi e di materie prime.

Nell'**ottobre del 1936** fu dunque firmato un patto di amicizia tra Italia e Germania (detto **Asse Roma-Berlino**). Non si trattava ancora di un'alleanza militare vera e propria, anche perché Mussolini voleva utilizzare questo accordo soprattutto per fare pressione sulle altre potenze europee affinché gli venissero concessi maggiori vantaggi in campo coloniale. Mussolini sperava di «usare» Hitler, ma in realtà sarebbe stato lui a subire l'iniziativa del *führer*.

In quest'epoca l'Italia giunse anche a condividere le aberranti discriminazioni contro gli Ebrei che già caratterizzavano il nazismo. Nel **1938**, infatti, il regime fascista promulgò le **leggi razziali contro gli Ebrei**, a imitazione di quelle già introdotte in Germania dal 1935. Queste leggi vietavano i matrimoni *misti* tra Ebrei e non Ebrei; impedivano agli Ebrei di frequentare la scuola pubblica, di fare il servizio militare, di svolgere determinate professioni. In Italia però non esisteva una forte tradizione antisemita e queste discriminazioni suscitarono molte perplessità nell'opinione pubblica e la dura condanna della Chiesa cattolica. Le leggi contro gli Ebrei, dunque, indebolirono il consenso degli Italiani verso il fascismo e prepararono la crisi del regime che sarebbe stata determinata dalla seconda guerra mondiale.

LA POLITICA ESTERA DEL FASCISMO

PATTI LATERANENSI NEL 1929 (ACCORDO INTERNAZIONALE PER IL MUTUO RICONOSCIMENTO DELLO STATO ITALIANO E DELLO STATO DEL VATICANO)

POLITICA IMPERIALISTA E INVASIONE DELL'ETIOPIA NEL 1935

POLITICA ESTERA

ASSE ROMA-BERLINO NEL 1936 (PATTO DI «AMICIZIA» CON LA GERMANIA NAZISTA)

CONDANNE E SANZIONI DA PARTE DELLA SOCIETÀ DELLE NAZIONI, COMMIMATE NEL 1936 MA RITIRATE NEL 1937, CONTESTUALMENTE AL RICONOSCIMENTO DA PARTE DI GRAN BRETAGNA E FRANCIA DELL'IMPERO ITALIANO D'AFRICA

6. L'Italia antifascista

IL MAGISTERO MORALE DI BENEDETTO CROCE

A partire dal **1926** l'opposizione al fascismo divenne un reato, punito con il carcere o il confino. Per sottrarsi a queste persecuzioni molti scelsero di emigrare, come l'ex presidente del Consiglio **Francesco Saverio Nitti** che si rifugiò a Parigi.

Gli antifascisti che restarono in Italia perlopiù si rassegnarono e rinunciarono a qualsiasi forma di opposizione politica. Numerosi intellettuali si ritirarono negli studi, approfittando dei piccoli spazi di autonomia culturale che era possibile ritagliarsi nell'Italia fascista. Un'eccezione importante fu rappresentata dal filosofo **Benedetto Croce** (1866-1952), intellettuale stimato in tutta Europa e per questo tollerato dal regime che non voleva danneggiare la propria immagine internazionale. Croce, dopo un'iniziale simpatia per il fascismo, nel **1925** dichiarò il proprio dissenso attraverso il ***Manifesto degli intellettuali antifascisti*** in cui condannò l'ideologia mussoliniana. La sua rivista «La Critica» continuò a essere stampata per tutto il ventennio, mantenendo viva la tradizione dell'idealismo liberale. La contestazione del regime fu essenzialmente morale e simbolica, con scarsa efficacia politica e per questo non venne repressa. Fu tuttavia importante perché Croce, ha scritto Norberto Bobbio, «fu la coscienza morale dell'antifascismo italiano».

GIUSTIZIA E LIBERTÀ

Giustizia e Libertà fu un movimento antifascista fondato a **Parigi** nel **1929** da un gruppo di profughi italiani, tra i quali **Carlo Rosselli** (1899-1937), Emilio Lussu ed Ernesto Rossi. Vi aderirono giovani di formazione liberale che si rifacevano alle idee di **Piero Gobetti** (1901-1926), nuclei di laici repubblicani e uomini di cultura socialista vicini a Gaetano Salvemini. Essi criticarono il fascismo in modo radicale, considerandolo espressione di un'Italia provinciale, priva di valori etici. Condussero la lotta contro il regime con metodi rivoluzionari, cercando di unire l'aspirazione alla libertà politica con il desiderio di giustizia sociale. Fu un tentativo di coniugare liberalismo e marxismo, come spiegò Rosselli nel suo libro del 1930 *Socialismo liberale* e nel giornale clandestino «Quaderni di Giustizia e Libertà». Nel **1937** Rosselli venne assassinato da sicari fascisti insieme al fratello Nello. Il movimento si dissolse nel 1940, quando la Francia venne occupata dai Tedeschi. Ma molti dei suoi uomini si riunirono nella Resistenza contro l'occupazione nazista in Italia, fondando il **Partito d'Azione**.

I COMUNISTI IN CLANDESTINITÀ

Il Partito comunista fu la forza politica che meglio seppe organizzare un rete di opposizione clandestina in Italia. Questa scelta costò enormi sacrifici umani: più di tre quarti dei condannati dal Tribunale speciale fascista furono infatti militanti comunisti.

La direzione del partito stabilì la sua sede a Parigi, sotto la guida di **Palmiro Togliatti** (1893-1964) divenuto segretario generale del partito nel 1926; in Italia i militanti diffondevano giornali, opuscoli, volantini di propaganda antifascista e s'infiltravano nelle organizzazioni giovanili, nei sindacati fascisti e nel dopolavoro.

La dura repressione che i comunisti subirono rese poco efficace la loro azione, anche perché fino agli anni Trenta l'opposizione rimase fortemente divisa. I comunisti infatti accusavano i socialisti e i liberaldemocratici di essere oggettivamente degli alleati del fascismo. Solo nel **1934**, di fronte alla crescita e diffusione del fascismo in tutta Europa, l'Internazionale Comunista cambiò linea politica, invitando a unire le forze per sconfiggere il nemico. In diversi Stati così si realizzarono accordi politici tra socialisti e comunisti.

MAGAZINE	PROTAGONISTI
 I sette anni di Piero Gobetti	
Pag. 406	



Sopra, Palmiro Togliatti (a destra nella foto) a Parigi nel 1937. Sotto, il socialista Sandro Pertini (al centro), esule in Francia nel 1928, ritratto con alcuni compagni di lavoro quando faceva il muratore sulla Costa Azzurra.



GUIDA ALLO STUDIO

- Quali furono i principali movimenti antifascisti in Italia?
- Come si organizzò l'opposizione al regime fascista?



LA CONCENTRAZIONE ANTIFASCISTA

Altri gruppi antifascisti erano composti da repubblicani, socialisti, come Filippo Turati, Giuseppe Saragat e Pietro Nenni, cattolici come Giuseppe Donati e Alcide De Gasperi. Anch'essi continuarono la propria attività politica, soprattutto in Francia, dove si rifugiarono tra il 1925 e il 1927. A Parigi gli esuli italiani, soprattutto gli esponenti di ispirazione repubblicana e socialista, fondarono nel 1927 un'organizzazione unitaria, la **Concentrazione antifascista**: essa si impegnò attivamente in un'opera di propaganda internazionale contro il regime. Del tutto impossibile fu, invece, agire in Italia poiché la Concentrazione non disponeva di un'organizzazione clandestina ramificata su cui poter fare sicuro affidamento. Nel fare un bilancio complessivo dell'antifascismo italiano prima del 1943, non si può certo negare la sua scarsissima influenza sull'opinione pubblica e la limitata efficacia della sua azione. Ma non va tuttavia dimenticato l'alto valore di testimonianza morale e politica, la capacità cioè di rappresentare la voce di chi non si rassegnò al regime, gettando le basi per quel movimento di resistenza armata al nazifascismo che sarebbe sorto in Italia dopo l'8 settembre del 1943.

APPROFONDIMENTO

Professori contro il regime

L'8 ottobre 1931 Mussolini impose ai docenti universitari il seguente giuramento di fedeltà al regime fascista: «Giuro di essere fedele al Re, ai suoi Reali successori e al Regime Fascista, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato, di esercitare l'ufficio di insegnante ed adempiere tutti i doveri accademici col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla patria e al Regime Fascista. Giuro che non appartengo né apparterrò ad associazioni o partiti la cui attività non si concilia con i doveri del mio ufficio».

Solo dodici docenti su 1250 si rifiutarono di prestare questo giuramento e persero la cattedra: Ernesto Buonaiuti, Mario Carrara, Gaetano De Sanctis, Giorgio Errera, Giorgio Levi Della Vida, Fabio Luzzatto, Piero Martinetti, Bartolo Nigrisoli, Edoardo Ruffini, Francesco Ruffini, Lionello Venturi, Vito Volterra.

A questi va aggiunto il grande storico Gaetano Salvemini che,

dopo aver subito varie aggressioni e conosciuto il carcere come antifascista, decise fin dal 1925 di rifugiarsi a Londra e di dimettersi dall'incarico universitario. Ecco la lettera con cui annunciò le sue dimissioni al rettore dell'Università di Firenze: «Signor Rettore, la dittatura fascista ha soppresso, ormai, completamente, nel nostro Paese, quelle condizioni di libertà, mancando le quali l'insegnamento universitario della Storia – quale io lo intendo – perde ogni dignità, perché deve cessare di essere strumento di libera educazione civile e ridursi a servile adulazione del partito dominante, oppure a mere esercitazioni erudite, estranee alla coscienza morale del maestro e degli alunni. Sono costretto perciò a dividermi dai miei giovani e dai miei colleghi, con dolore profondo, ma con la coscienza sicura di compiere un dovere di lealtà verso di essi, prima che di coerenza e di rispetto verso me stesso. [...]»

L'ANTIFASCISMO ITALIANO

PRINCIPALI ESPONENTI ANTIFASCISTI

PALMIRO TOGLIATTI

CARLO ROSELLI

ALCIDE DE GASPERI

FILIPPO TURATI
GIUSEPPE SARAGAT
PIETRO NENNI

Dopo l'arresto di Gramsci nel 1926 assume la direzione del Partito Comunista

Fonda a Parigi il Movimento Giustizia e Libertà cercando di attualizzare il pensiero socialista con le idee liberali derivate da Piero Gobetti

Nel 1919 aderisce al Partito Popolare, ispirato al cristianesimo sociale

Dirigenti del Partito Socialista

Da Mosca organizza l'attività di opposizione clandestina in Italia

Arrestato nel 1926 e condannato a quattro anni di carcere

Vanno in esilio e dall'estero continuano la loro propaganda antifascista